

## GUERRA ALLE COSCHE



### Corte d'assise di Catania: «Spesso i collaboratori sono condizionati nelle accuse»

I pentiti non sono credibili perché potrebbero essere condizionati nelle loro accuse. È questa la tesi di fondo che ha spinto i magistrati della Corte d'Assise di Catania ad assolvere il 18 maggio scorso Nitto Santapaola e tre suoi luogotenenti accusati di tre omicidi. Nelle motivazioni della sentenza, depositata ieri, si legge che «esiste fortissimo il pericolo che i collaboratori di giustizia non possano essere pienamente autonomi nelle loro dichiarazioni». La Corte, presieduta dal giudice Giocchino La Rosa, afferma che un pentito giudicato attendibile in un processo, non acquista automaticamente la patente di persona sincera e credibile, «anche perché - scrivono i giudici - i collaboratori possono subire influenze reciproche, suggestioni o condizionamenti, anche involontari, da parte degli inquirenti o da parte dei difensori nel corso dei colloqui (difensori che sono molto spesso comuni e che quindi, nel legittimo esercizio del loro incarico difensivo, potrebbero riferire ad ognuno di essi quello che ha dichiarato l'altro) anche a prescindere da veri e propri accordi calunniosi». La Corte dubita quindi del disinteresse dei pentiti ad autodenunciarsi «perché è noto che in cambio ricevono notevoli benefici processuali ed extra processuali». Nella sentenza vengono definite «palesamente false» le dichiarazioni del collaboratore Filippo Lo Puzzo, e «poco credibili se non addirittura sospette» quelle del grande pentito catanese Antonino Calderone che «ricorda fatti dimenticati per diciannove anni». Sospetti vengono avanzati sulla credibilità di Carmelo Grancagnolo e Maurizio Avola. □ W.R.



# Brusca: «Così morì Falcone»

## Per il capomafia cinque ore di interrogatorio

Brusca racconta come vennero ammazzati Falcone, la moglie, la scorta. Le domande sono state specifiche e analitiche. L'avvocato Li Gotti, che non ha voluto dir nulla sugli argomenti affrontati, spiega: «Il mio cliente ha risposto a tutte le domande senza rinviare a dopo alcuna risposta. È un pentito vero. Mi ha detto: "Sono sereno. So che ci sono state polemiche e la situazione è delicata. Ma io non ho fretta: interrogate e poi verificate».

### ALDO VARANO

Non è stato il giorno della verità. Né la verità sul pentimento di Brusca, né quella sui mille misteri che avvolgono i patti oscuri tra la mafia e la politica. Neanche una parola, infine, sul processo che vede coinvolto Giulio Andreotti. L'interrogatorio di Giannuzzo Brusca è cominciato pochi minuti dopo le diciassette ed è finito alle 21 e due minuti. Quattro ore di domande minuziose, particolareggiate, privilegiando un solo tema, quello della strage di Capaci in cui morirono Falcone, la moglie, gli uomini della scorta.

Perché un solo argomento? e perché proprio quello di Capaci? Le indiscrezioni più accreditate raccontano che Giancarlo Caselli, Giovanni Tinebra e Pier Luigi Vigna non hanno voluto correre rischi. Hanno cominciato dall'argomento su cui possiedono il maggior nu-

mero di notizie e riscontri, quello sul quale è difficile che un pentito possa imbrogliare. Relativamente facile, su una vicenda che, almeno nella dinamica, non presenta molti lati oscuri, verificare l'attendibilità del pentito, capire se Brusca è un ex boss che ha deciso di collaborare senza furbizie o se il suo pentimento coincide con un piano di Cosa nostra per seminare confusione e discredito contro tutti i pentiti. Inutile chiedere conferma all'avvocato Luigi Ligotti su Capaci. L'avvocato subentrato all'ex legale dei Brusca, si chiude a riccio quando gli chiedono di cosa s'è parlato nelle quattro ore del faccia a faccia tra magistrati e boss. «Si è affrontato un solo tema. L'unica cosa che posso dire - conferma - è che è stato un interrogatorio su fatti specifici, analitico, minuzioso, attento ai dettagli. E il mio cliente ha dato risposte

ugualmente analitiche, minuziose, senza risparmiare alcun dettaglio a sua conoscenza. Ha risposto, dando risposte vere, a tutte le domande senza conservarsi o rinviare mai nulla». Un giudizio d'insieme sull'interrogatorio? «Il mio cliente sta emergendo come un collaboratore vero. Non c'è nessun motivo per mettere in discussione o in dubbio la sua dichiarazione di voler collaborare con l'autorità o la serietà della sua scelta».

Di certo, i magistrati, dopo l'interrogatorio di ieri non hanno ancora sciolto nessuno dei dubbi sull'attendibilità di Brusca. Si insiste molto da parte loro che si sta procedendo come nei confronti di qualunque altro pentito. Il fatto che l'ex «uomo d'onore» non sia ancora ufficialmente pentito lo mette in ansia e irrigidisce i suoi comportamenti? Non pare proprio. Racconta Li Gotti: «Non ha fretta Brusca, su questo. Capisce la delicatezza della situazione dopo tutte le polemiche che ci sono state anche sui giornali. Mi ha detto: "Mi sento sereno. Mi interrogano poi mi direte alla fine se sono credibile, attendibile o meno. Fate le vostre ricerche, cercatevi i vostri riscontri, verificate, poi mi farete tutte le vostre contestazioni e alla fine sarà tutto chiaro».

Insomma, il boss starebbe collaborando senza alcuna riserva e quindi non ha fretta. La conclusio-

ne, per quel che lo riguarda dovrebbe essere scontata: arrivare al programma di protezione che scatta quando i magistrati hanno positivamente valutato le confessioni e i racconti di chi ha dichiarato di volersi pentire.

La preparazione dell'interrogatorio di Brusca è stata minuziosa. Le domande da fare, gli argomenti da affrontare, i collegamenti da saggiare con piccole verifiche erano stati messi a punto nel corso di un lungo vertice ieri mattina nella sede della Direzione nazionale antimafia. Oltre ai tre procuratori c'era anche uno stuolo di sostituti. Aveva fatto gli onori di casa il sostituto procuratore nazionale Pietro Grasso, considerato esperto e informato al pari degli altri perché segue personalmente il pentito in un'attività palermitana da mesi e mesi.

Il vertice, fino alla fine avvolto nel mistero, pare abbia pregiudizialmente deciso una rigida consegna del silenzio sia sugli argomenti che sarebbero stati affrontati che sulle risposte del boss. Ieri mattina si era sparsa la voce che gli argomenti trattati sarebbero stati incentrati su mafia politica; stragi di Falcone e Borsellino; le bombe del 1993 di Roma, Firenze e Milano. Al dottor Pietro Grasso, appena uscito dalla riunione, era stata chiesta conferma della scaletta dell'interrogatorio a Brusca: «Neanche una parola. Posso

solo dire - aveva ironizzato - che se fosse vero quell'elenco l'interrogatorio dovrebbe durare ininterrottamente alcune settimane».

Al momento il boss di San Giuseppe Jato viene considerato un «dichiarante», cioè un imputato arrestato che chiede di mettere a verbale delle proprie dichiarazioni. Ovviamente sarà la loro qualità a spingere o interrompere l'iter della decisione verso la concessione del piano di protezione che, secondo l'attuale legislatura, è la condizione per poi poter essere ammessi ai benefici di riduzione della pena.

La sensazione è che il nodo non sia ancora stato sciolto. Brusca resta un «dichiarante», non è, per lo, ancora un pentito. Prima di dichiararlo tale ci vorrebbero parecchi interrogatori: non è possibile decidere su Brusca senza prima aver affrontato i livelli di conoscenza si presume siano del boss.

E intanto dalla Sicilia è arrivato un segno che va ancora interpretato per capire cosa sta accadendo sul fronte palermitano e quello di Sab Giuseppe Jato: Enzo Salvatore Brusca, fratello di Giovanni, è ricomparso nell'aula bunker del processo «Agrigento» dopo essere stato assente. Nel linguaggio dei messaggi mafiosi significa che lui non si è pentito. Si capirà meglio nei prossimi giorni. Stamane si ricomincia con Brusca a Roma.

### L'ARTICOLO

## Quei piccoli boss che ora guidano la mafia

CLAUDIO FAVA

UNIQUE la mafia non ha più un capo. Lo dice Giovanni Brusca, apprezzato per l'attendibilità e l'univocità delle sue rivelazioni, e disciplinatamente gli offre eco metà dei quotidiani italiani. Cosa Nostra ha smarrito ogni strategia, aggiunge Brusca, e subito c'è chi chiosa sull'autunno della mafia, sui suoi ultimi fuochi, gli ultimi colpi di coda di un animale ferito a morte. Le parole del prefetto Gianni De Gennaro che ci avvertiva pochi giorni fa sul rischio di un progetto terrorista-mafioso per destabilizzare le istituzioni sono rapidamente invecchiate, arrugginite come ferri vecchi; come dire: il solito brontolio d'insoddisfazione dei nostri anti-mafiosi.

Il problema è che questo paese ha memoria corta. Sulla cronaca dei ricordi prevale l'ansia di imbastire il rituale feuilleton estivo sul bacio malefico di Andreotti a Riina (ci fu davvero?), sulla sconveniente caduta dei valori mafiosi (che tanto, adesso ci si ammazza pure nei cimiteri, scrive l'«Osservatore Romano») o sullo shopping milanese degli ex mafiosi (il boss Maniero pagava in banconote di piccolo taglio o con carta di credito?).

Abbiamo già rimosso l'eco di altre estati, di altri colpi di coda, di altre presunte dichiarazioni di resa. Abbiamo già archiviato questi due anni di sistematica aggressione mafiosa (con argomenti ben più collaudati delle canne dei kalashnikov) contro la legge sui pentiti e contro i processi palermitani.

Abbiamo smarrito la misura dei nostri timori, incubi recenti, quando sembrava saldarsi in Parlamento una nuova scellerata alleanza fra gli interessi elettorali d'una certa destra e gli interessi giudiziari di Cosa Nostra.

Se la normativa sui pentiti in qualche modo ha retto, se l'articolo 41 bis sul carcere duro per i boss mafiosi non è stato azzerato, se Giancarlo Caselli è ancora procuratore di Palermo, se Luciano Violante può presiedere oggi la Camera dei deputati, se i processi siciliani non sono stati fatti a pezzi dal peloso garantismo di taluni furboli della politica, se la lotta alla mafia è ancora una cronaca di orgoglio civile e di rigore giudiziario lo dobbiamo alla prontezza con cui abbiamo saputo smascherare e sventare, in questi anni, i molti tentativi di delegittimazione e di arretramento, le infinite provocazioni, le tante imboscate mafiose. Quel clima torbido che De Gennaro, con franchezza, definisce oggi la minaccia di un progetto mafioso eversivo.

Eppure Giovanni Brusca dice che la mafia ormai è senza capo: e Brusca è uomo d'onore. È vero, la mafia non ha più un capo: ne ha molti. Troppi. Una nuova leva di giovani boss che si sottrae a tutte le nostre ricostruzioni processuali. Gente svelta di mano e di pistola, affatto propensa a riconoscere la leadership del signor Brusca dopo l'arresto di Riina e Bagarella. Molti capi, troppi. Irrequieti, indisciplinati. Cominciano a cadere anche le donne dei vecchi boss, le loro mogli, le figlie.

Si dice, si scrive: a Catania il pentito Giuseppe Ferone s'è voluto vendicare di Nitto Santapaola, gli ha restituito lutto e violenza. E noi dovremmo credere che Ferone, soltanto per imbastire la propria vendetta, avrebbe messo in piedi un gruppo di fuoco di una dozzina di sicari dopo aver raccolto mitra, esplosivo, munizioni, divise false e passaporti in bianco sufficienti a combattere una guerra?

No, Giuseppe Ferone non è il protagonista di un'operetta mafiosa. Se veramente suo erano quelle armi, se suoi soldati erano quegli uomini pronti ad uccidere, anche Ferone è uno dei molti irrequieti capimafia emergenti che stanno sovvertendo geografia e gerarchie di Cosa Nostra.

Da loro - a Palermo, a Catania - non è lecito aspettarsi alcuna remissività. Sottovultarne la rabbia o la capacità di pensiero politico sarebbe la più imperdonabile delle presunzioni.



L'audizione in tribunale di un pentito, in alto i giudici Pier Luigi Vigna e Giancarlo Caselli

L'INTERVISTA Parla il sottosegretario agli Interni: «Dopo cinque anni c'era bisogno di una svolta»

## Sinisi: «Rinforzato il castello dei pentiti»

### ENRICO FIERRO

ROMA. A trentanove anni, Gianicola Sinisi siede su una poltrona che scotta: quella di sottosegretario all'Interno. Dopo una lunga esperienza in magistratura iniziata nell'84, l'impegno in politica. Prima sindaco di Andria, un grosso paesone in provincia di Bari, poi, nelle scorse elezioni, il salto a Montecitorio nelle liste dell'Ulivo. Si è occupato dei ritocchi alla nuova legge sui collaboratori di giustizia nel fuoco di una polemica dirompente. I veleni del pentimento di Brusca, il pentito-killer Giuseppe Ferone, le foto dell'estate allegra di Felicetto Maniero. Tanta carne al fuoco. E velenosa. Una tempesta affrontata senza mai perdere la calma e senza farsi coinvolgere nel botto e risposta sui giornali. Una virtù appresa nei tre anni trascorsi in via Arenula: trentasei mesi vissuti gomito a gomito con Giovanni Falcone, nella sua segreteria a dirigere l'ufficio studi e ricerche sul processo penale. Bei tempi, quelli. Il

nuovo codice era una creatura ancora in fasce e tribunali e procure avevano difficoltà ad entrare in sintonia col nuovo sistema, Giovanni Falcone voleva studiare, affrontare in tempo limiti e ritardi e proporre soluzioni rapide ed efficienti. Erano giornate di impegno e di studio, finite con la strage di Capaci. Nella stanza del sottosegretario c'è un ritratto a malita di Giovanni Falcone e Francesca Morvillo, si tengono la mano...

**Sottosegretario Sinisi, parliamo della nuova legge sui pentiti. È un «giro di vite»?**  
Non mi fermerei tanto sulle parole. La sostanza è un'altra: dopo cinque anni avevamo l'esigenza di portare a regime il sistema di protezione dei collaboratori di giustizia. La legge è del '91, i decreti attuativi del '94, il servizio centrale di protezione è entrato in funzione da pochi mesi, si tratta di una esperienza ancora giovane. Se poi applicare in maniera corretta una legge significa porre fi-

ne a sbavature, interpretazioni elastiche, e questo è un giro di vite, va bene, usiamo pure questa espressione.

**I casi Brusca, Ferone e Maniero, hanno influenzato la svolta sui pentiti?**

Guardi, è difficile immaginare che un ministro come Giorgio Napolitano possa decidere un indirizzo politico sotto la spinta di influenze ed emozioni esterne. Il problema non è questo e va affrontato con molta laicità. La legge sui collaboratori di giustizia, come tutte le leggi, può funzionare o meno, se l'insieme dei fatti da lei ricordati evidenzia un cattivo funzionamento, allora si fanno scelte legislative adeguate. Ma mi lasci dire, che proprio questi tre fatti dimostrano che il sistema funziona ed ha in sé gli anticorpi necessari per difendersi. Ferone è stato arrestato, la manovra attorno al «pentimento» di Brusca è stata scoperta e respinta, Maniero non ha ottenuto la proroga del programma di protezione.

**Si ha l'impressione che lo Stato cinque anni fa approvò la legge**

**condendendo molto ai pentiti perché era in difficoltà nella lotta alle grandi organizzazioni criminali. Ora che avete portato a casa risultati significativi, avete deciso di rivendere tutto e di rendere più vantaggioso a vostro favore il contratto con il boss che si pente. È d'accordo con questa analisi?**

No e spiego perché. Nel '91-'92 accadde un fatto straordinario: la presenza in uno dei ministeri chiave di Giovanni Falcone, un uomo che rifiutava la logica dell'emergenza. Falcone aveva in mente una chiara strategia contro Cosa Nostra, e la presenza dei collaboratori rappresentava un tassello importante di questo disegno. Se oggi conosciamo l'organizzazione interna di Cosa Nostra, i suoi capi, la sua struttura militare, alcune sue protezioni politiche, questo è merito degli spunti investigativi forniti dalle rivelazioni dei collaboratori di giustizia. Falcone era un uomo delle istituzioni e mai e poi mai avrebbe pensato ad un contratto con i pentiti svantaggioso per lo Sta-

to. **Parliamo dei patrimoni dei boss pentiti. È vero che a qualcuno è stato consentito di conservare case, ville e imprese di provenienza poco chiara, grazie a veri e propri patti?**

Liberiamo il campo da un equivoco. L'attività della Commissione centrale per i programmi di protezione è del tutto estranea al problema del sequestro dei patrimoni illeciti. Quest'attività è di esclusiva competenza dell'autorità giudiziaria. E poi non conosco nessuna autorità che abbia il potere di definire accordi del genere e poi di rispettarli. Se per pura ipotesi qualcuno ha stabilito patti scellerati rischia la galera.

**Parliamo della revoca del programma di protezione a Felice Maniero...**

Chiarendo subito che non di revoca si tratta, ma di mancata proroga, perché il programma di Maniero era scaduto. Questo ho scritto in una lettera inviata al procuratore Sicilari, e con ciò spero che finiscano le pole-

miche. Da parte nostra abbiamo rispettato la procedura, fin dal 29 giugno avevamo inviato una lettera ai magistrati veneziani evidenziando alcune violazioni delle regole da parte di Maniero. Si era creata una situazione che metteva seriamente in discussione la possibilità di proteggere Maniero, che esponeva gli uomini addetti alla sua sicurezza, che comportava spese notevoli, in termini di spostamenti e cambi di residenza, per il contribuente. Solo a quel punto abbiamo deciso che fosse addirittura inutile continuare con il programma di protezione.

**Ha letto l'interrogazione dell'onorevole Gramazio, di An, sul viaggio di Buscetta dagli Usa all'Italia?**

È una polemica inutile e pericolosa. Che dovevamo fare, mandare a prendere Buscetta con un aereo di

Stato? In quel caso, cosa avrebbe detto l'onorevole Gramazio? È più pericoloso che Buscetta viaggi in aereo con documenti sui quali c'è scritta un'altra identità, o che qualcuno ne riveli la presenza a stampa e tv? Dei pentiti bisognerebbe parlare di meno, molto di meno. Tutti

**Quello di Giovanni Brusca è un pentimento falso, ad orologeria?**

Questo lo accerteranno i giudici. Per quanto mi riguarda dico che proprio la vicenda Brusca dimostra l'alta professionalità di magistrati e forze dell'ordine. C'era un complotto che tendeva a delegittimare un'alta personalità istituzionale, che voleva devastare gli strumenti che lo Stato ha messo in campo per combattere Cosa Nostra, ebbene questo complotto è stato sventato. E per la mafia è stato un altro duro colpo.